

Politica industriale e sviluppo economico: la promozione dei distretti industriali

di Filippo Vergara Caffarelli

I distretti industriali rappresentano forse l'unica realtà dinamica nell'ambito del sistema industriale italiano e sono presenti inoltre, quali sistemi locali di produzione, anche in altri stati dell'Unione Europea. Nonostante ciò, a parte alcune politiche d'intervento settoriale, i distretti non sono un obiettivo della politica industriale unitaria. Più che una corretta applicazione del principio di sussidiarietà, ciò appare una grave lacuna nel policy mix dell'Unione.

«Una politica industriale-territoriale seria e fattiva, [...] non un de profundis per i Distretti industriali, questo è ciò che occorre oggi».

G. BECATTINI¹

Il fenomeno dei distretti industriali

Nel saggio "Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico", Giacomo Becattini² definisce un distretto industriale come: «*un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese*». Questa definizione è riportata in maniera sostanzialmente identica nel pri-

¹ G. Becattini "I distretti industriali meritano protezione" in «Il Sole 24 Ore», 22 aprile 1992.

² Cfr. G. Becattini "Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico" in «Stato e Mercato», n. 25, 1989, pp. 111-128.

mo comma dell'art. 36 della legge 317/91, che, nella legislazione italiana, dà il riconoscimento giuridico ai distretti industriali. L'autore inoltre, individua una caratteristica tecnologica essenziale perché un processo produttivo possa accadere in un distretto industriale: questo deve potersi "*scomporre in fasi spazialmente e temporalmente separabili*".

Paul Krugman³, a sua volta, individua tre fattori ai quali la letteratura d'ispirazione marshalliana attribuisce l'aggregazione di attività economiche simili in una stessa località: l'esistenza di una forza lavoro che abbia sviluppato o appreso le competenze specifiche del settore produttivo, la possibilità di produrre *inputs* specifici non-commerciabili e infine gli *spill-overs* di conoscenze e informazioni, che possano fornire alle imprese "agglomerate" vantaggi competitivi su quelle isolate.

La Commissione Europea indirizza la sua attenzione alle reti di imprese (generalmente di piccole e medie imprese, PMI) che vengono classificate in reti *verticali* (o filiere di produzione, che spesso comprendono anche aziende più grandi) e reti *orizzontali* o *clusters*. Dei *clusters* viene data una definizione funzionalista piuttosto che descrittiva. Nella relazione della Commissione Europea "Costruire un'Europa imprenditoriale" si legge:

«Le reti orizzontali o "clusters" – ossia quelle che comprendono solo le PMI – offrono alle piccole imprese la possibilità di cooperare e apprendere l'una dall'altra, realizzando economie di scala potenziali e mettendo in pratica il concetto di "organizzazione dell'apprendimento" tramite lo scambio di migliori pratiche»⁴.

L'OCSE va persino oltre individuando le tipologie di agenti che partecipano a questo processo di produzione e scambio di conoscenze: le imprese, prima di tutto, i centri di produzione di conoscenza (università, istituti di ricerca, imprese di ingegneria), le istituzioni intermedie tra imprese e *knowledge-pro-*

³ Cfr. P. Krugman: "Increasing Returns and Economic Geography" in «Journal of Political Economy», vol. 99(3), 1991, pp. 483-499.

⁴ Commissione delle Comunità europee (2001), "Costruire un'Europa imprenditoriale: le attività dell'Unione a favore delle piccole e medie imprese (PMI)", relazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle Regioni, COM(2001) 98 def., Bruxelles, 1 marzo 2001, p. 82.

ducing institutions, quali *brokers*, consulenti, e, infine, i consumatori⁵.

Le definizioni citate sono in qualche modo complementari, ma anche parzialmente contraddittorie: Becattini si concentra sul substrato socioculturale e identifica un'ulteriore condizione tecnologica; mentre Krugman pone l'accento sul tipo di esternalità non-pecuniarie, che si sviluppano in un distretto industriale. D'altro canto, la Commissione Europea evidenzia come il canale privilegiato nei *clusters* vada dall'apprendimento alla realizzazione di economie di scala a livello di distretto e l'OCSE, infine, dettaglia le tipologie di agenti (dal lato dell'offerta dei beni) la cui interazione produce il valore aggiunto del distretto: le imprese, i centri di produzione di conoscenza e le istituzioni ponte tra i primi due insiemi di agenti, che parafrasando il primo autore citato, potremmo chiamare "gli impannatori della conoscenza".

Una possibile conciliazione, tra questi approcci, consiste nell'interpretare i fattori socio-storico-territoriali di Becattini, quali una possibile tecnologia produttiva delle esternalità su cui Krugman centra la sua analisi. Inoltre, proprio questo contesto socio-storico-territoriale consente a imprese concorrenti di sviluppare – come scrive la Commissione – economie di apprendimento collettivo, spesso attraverso un'interazione della classe imprenditoriale con centri di ricerca e università, come ricorda l'OCSE. È, infatti, nel contesto di un distretto industriale, che si possono sviluppare dinamiche di interazione innovative tra gli agenti economici, quali la "*co-opetition*"⁶.

Ciò che non può essere soddisfacente nella precedente analisi è che essa non spieghi la differente attenzione dedicata alle ca-

⁵ Cfr. OCSE, citato in AGIPLAN *Planungsgesellschaft*: «*Cluster Building and Networking: analysis of transnational technology networking between existing clusters of SMEs and one or more technology poles*», Final report for European Commission Directorate General Enterprise, Mülheim a.d.Ruhr, 23 dicembre 1999.

⁶ Questo termine è stato coniato attraverso una crasi tra *co-operation* e *competition*, all'esatto scopo di indicare la simultanea interazione cooperativa e competitiva tra agenti economici. Un'analisi lungo queste linee è sviluppata, ad esempio, in A. Souberein, S. Weber: "*District formation and local social capital: a (tacit) co-opetition approach*", in «*Journal of Urban Economics*», n. 52, 2002, pp. 65-92.

ratteristiche della tecnologia produttiva del settore. Mentre Beccattini volge la sua attenzione principalmente alla realtà italiana, l'analisi di Krugman e le definizioni di Commissione Europea e OCSE non hanno una specifica caratterizzazione nazionale. Se la realtà italiana fosse estremamente differente dal resto dell'Unione Europea (o dei paesi OCSE), questo potrebbe spiegare il diverso accento posto sulla tecnologia produttiva. Tuttavia, le differenze che si rilevano osservando il sistema italiano dei distretti e le esperienze estere non sono così significative, pur essendo il fenomeno, nel Paese, di dimensioni significativamente maggiori che altrove.

In Italia, i distretti formano la struttura industriale della cosiddetta "Terza Italia" composta dalle regioni di centro e Nord-Est; tuttavia, alcuni sono localizzati altrove. Per i principali tra quelli italiani⁷ si veda la tabella 1, dove sono raggruppati per settore produttivo.

I 199 distretti identificati dall'ISTAT⁸ hanno una popolazione di circa 14 milioni di persone (approssimativamente il 25% del totale nazionale) e di quasi 240.000 unità locali manifatturiere (circa il 40% del totale), che occupano 2,2 milioni di addetti (circa il 45%)⁹. I distretti ISTAT operano principalmente nel settore tessile, stoffe e abbigliamento (70 su 199), poi nei prodotti per la casa, ivi inclusi i mobili (37), nella meccanica (33), nel pelame, conciario e calzaturiero (28), nel settore agro-alimentare (17) e infine in quello cartiero e poligrafico (6)¹⁰.

⁷ Numerose pubblicazioni contengono elenchi di distretti industriali: tra le tante, ricordiamo dall'Istituto nazionale di statistica, ISTAT: F. Sforzi (a cura di), "I sistemi locali del lavoro 1991", in «Argomenti», n. 10, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1997; Istituto per la Promozione Industriale-IPI: *L'esperienza italiana dei distretti industriali*, ricerca promossa dal Ministero delle Attività Produttive e dall'IPI, presentata il 18 marzo 2002; C. Pirotrobbelli: "Competitiveness and its Socio-Economic Foundation: Empirical Evidence on the Italian Industrial Districts" in M. Bagella, L. Becchetti (ed. by) *The Competitive Advantage of Industrial Districts*, Physica-Verlag, Heidelberg e New York 2000 e M. Lorenzen (ed. by) *Specialisation and Localised Learning*, Copenhagen Business School Press, 1998.

⁸ In particolare il cap. IV della ricerca IPI, *op. cit.*, contiene un interessante confronto tra i distretti ISTAT, *op. cit.* e quelli individuati da altre fonti.

⁹ IPI, *op. cit.*, p. 47.

¹⁰ Dati IPI, *op. cit.* Altri otto distretti ISTAT operano in settori diversi.

Tabella 1: I principali distretti industriali italiani per settore di attività

Armi	Gardone Valtrompia (BS)					
Biomedico	Mirandola (MO)					
Bussole	Palosco (BG)					
Calzature e macchine per calzature	Vigevano (PV)	Montebelluna (TV)	Riviera del Brenta (VE)	Barletta (BA)	Casarano (LE)	Fermo (AP)
Ceramica e piastrelle	Civita Castellana (VT)	Sassuolo (MO)				
Coltelleria	Frosolone (IS)	Maniago (PD)	Premana (LC)			
Concerie, pellami e pellicce	Arzignano (VI)	Santa Croce sull'Arno (PI)	Solofra (AV)	Tolentino (MC)	Val Vibrata (TE)	
Macchine utensili e industriali	Cento (FE)					
Marmo e altre pietre	Carrara (MC)	Cembra (TN)	Val Fontana- buona (GE)			
Mobili e casalinghi	Bassano del Grappa (VI)	Brianza (MI, CO e LC)	Cerea – Bovolone (VR)	Cusio (VB)	Lumez- zane (BS)	Manzano (UD)
	Murgia barese (MT)	Pesaro (PS)	Poggibonsi (SI)			
Occhiali	Cadore (BL)					
Oreficeria	Arezzo (AR)	Valenza Po (AL)	Vicenza (VI)			
Penne	Settimo Torinese (TO)					
Prosciutti	San Daniele (UD)	Langhirano (PR)				
Semi- conduttori e informatica	Catania (CT)					
Strumenti musicali	Castelfidardo (AN)					
Sughero	Calangianus (SS)					
Tessile: abbigliamento e moda	Castelgoffredo (MN)	Carpi (MO)	Gallarate (VA)	Prato (PO)	Val Vibrata (TE)	
Tessile: lana, seta, e macchine tessili	Biella (BI)	Como (CO)	Palazzolo sull'Oglio (BS)			
Valvole	Valduggia (VC)					
Vetro e vetro artistico	Murano (VE)					

Fonte: rielaborazione su dati IPI *op. cit.*, Lorenzen *op. cit.*, Ministero delle attività produttive (www.minindustria.it) e Pietrobelli *op. cit.*

Si rileva che i distretti industriali non sono solo una realtà italiana, per quanto la maggior parte di essi sia qui localizzata¹¹. Nell'Unione sono presenti anche in altri Stati: ad esempio ne sono stati individuati in Francia, Danimarca, Germania, Spagna, Svezia e in Gran Bretagna (v. *infra* tabella 2). Inoltre, distretti industriali di successo esistono anche al di fuori dell'UE: ad esempio in USA, Canada, Taiwan, Giappone e India.

Tabella 2: Alcuni distretti industriali nell'Unione Europea

Francia	Danimarca	Germania	Spagna	Svezia	Gran Bretagna
Cholet (tessile e moda)	Jutland Oriental (agro-industria)	Baden - Württemberg ¹² (settori vari)	Vallés Orientale (settori vari)	Smoeland (mobili)	Cambridge (informatica e nuove tecnologie)
Oyannax (materiali plastici)	Jutland occidentale (mobili)				Huddersfield (tessile) Stoke on Trent (ceramica)

Fonte: Lorenzen, *op. cit.*

È difficile svolgere considerazioni generali circa i settori d'attività economica dei distretti industriali: questi variano dall'estremamente tradizionale (come il tessile), all'ultima frontiera dell'innovazione tecnologica (semiconduttori e informatica); dalla produzione di beni a medio-alto contenuto tecnologico (macchine utensili) alla produzione con tecniche essenzialmente artigianali (strumenti musicali). È però vero che i principali distretti italiani operano su mercati maturi in cui la dinamica di crescita della domanda si è ormai stabilizzata, mentre all'estero sono spesso presenti in settori innovativi. A conferma di quanto affermato dal Becattini, bisogna osservare che nessun distretto industriale, né all'estero, né tantomeno in Italia, opera in settori dove la tecnolo-

¹¹ Come osserva F. Delzìo (cfr. *supra*, cap. I, pp. 23 ss), l'espansione dei distretti industriali italiani si svolge anche attraverso la delocalizzazione della produzione, tradizionalmente verso i paesi dell'Europa centrale e orientale, ma ora anche verso i paesi della sponda Sud del Mediterraneo.

¹² Secondo alcuni autori, nel caso delle *Mittelstand* del Baden-Württemberg non si tratterebbe di veri e propri distretti industriali.

gia richiede una strettissima integrazione tra una fase e l'altra della produzione (come, ad esempio, la siderurgia).

Politiche economiche per i distretti industriali: il ruolo dell'Unione Europea

Nel panorama talvolta, se non spesso, ricco di complessità delle politiche economiche unitarie, l'assenza di una politica industriale europea rivolta ai distretti industriali è un dato di fatto. L'UE si è dotata di svariate politiche economiche rivolte alle piccole e medie imprese, ma nessuna di esse ha come obiettivo i distretti industriali. Tuttavia, questi, come si è visto, non sono un'esclusiva dell'Italia per il quale, però, costituiscono una delle realtà industriali più vitali e dinamiche.

Il motivo principale che spiega l'assenza di una politica europea per i distretti industriali, sembra essere l'eterogeneità dei settori produttivi in cui (i distretti industriali) sono presenti. I requisiti informativi necessari all'operatore pubblico, che voglia mettere in atto una politica settoriale, sono più bassi di quelli necessari per l'attuazione di politiche orizzontali rivolte a tali distretti. Nel primo caso, pur non essendo un esercizio banale, è sufficiente indicare le dimensioni delle imprese obiettivo di tale politica e il settore di attività economica in cui debbono operare per qualificarsi. Nel secondo, come si è visto, l'individuazione del "target distretti industriali" è più complessa e laboriosa. L'Unione ha promosso politiche orizzontali che possono anche essere indirizzate ai distretti, tra le quali si evidenziano le politiche volte all'innovazione tecnologica (tra cui *Promoting Innovation and Technology Transfer*), così come quelle per lo sviluppo dell'imprenditorialità (ad esempio *Promoting entrepreneurship and SMEs, Crafts, Social Economy*), ma niente è stato fatto che fosse rivolto ai distretti industriali.

La Commissione Europea, nella sua Comunicazione¹³ in data 26 aprile 2000, scrive: «*La politica delle imprese deve indi-*

¹³ Comunicazione della Commissione "Sfide per la politica delle imprese nell'economia fondata sulla conoscenza" COM(2000) 256 def. Bruxelles, 26 aprile 2000, p. 7.

rizzarsi all'ambiente complessivo delle imprese per consentire a queste, indipendentemente dalle dimensioni, forma giuridica, settore o località, di crescere e svilupparsi in maniera compatibile con l'obiettivo globale dell'UE di uno sviluppo sostenibile». [enfasi dell'autore].

Con ciò, la Commissione sembra negare una specificità so- no piccole e medie imprese e alle loro agglomerazioni che sono una condizione necessaria per la costituzione di un distretto, di- chiarando che la politica industriale deve avere un carattere uni- versale. Eppure, l'art.157(1) del Trattato CE rileva l'importanza dello sviluppo delle PMI per la competitività di tutto il sistema industriale della Comunità Europea e l'art.163(2) del Trattato CE enumera le PMI tra i soggetti essenziali per il raggiungi- mento degli obiettivi nel campo della ricerca e dello sviluppo tecnologico che la Comunità si è posta¹⁴.

Gli articoli sopra citati stabiliscono competenze concorren- ti tra la Comunità e Stati membri, pertanto si applica il princi- pio di sussidiarietà: ove le politiche si rivelassero più efficaci se effettuate dagli Stati piuttosto che dall'Unione, quest'ultima do- vrebbe astenersi dall'azione. Nel caso dei distretti, il fatto che le dinamiche (di cooperazione, apprendimento, occupazione e in- novazione) abbiano un carattere locale è sicuramente un argo- mento in favore del trasferimento di alcune competenze verso il basso, agli Stati, ma anche alle regioni¹⁵.

Secondo un approccio più liberista, comunque, ogni livello di governo deve applicare la stessa ricetta di politica economica: favorire l'allargamento dei mercati al fine di lasciar operare la li- bera concorrenza fra gli agenti economici, rimuovendo ogni bar- riera di carattere normativo, informativo e territoriale. Un ruolo attivo del sistema pubblico nel campo dell'economia prevede, in- vece, una modulazione delle politiche economiche e la loro at- tribuzione ai differenti livelli di governo, in funzione del princi-

¹⁴ Per un'analisi e una valutazione dello stato di attuazione del processo di Lisbona, cfr. *infra* A. Montanino, cap. II, pp. 73 ss.

¹⁵ Cfr. Istituto regionale per la programmazione economica della Tosca- na-IRPET, *L'internazionalizzazione del processo produttivo nei sistemi locali di piccola impresa in Toscana*, Franco Angeli, Milano 1995.

pio di sussidiarietà. Un tentativo di allocazione delle varie competenze potrebbe prevedere per l'Unione il ruolo di stimolare la concorrenzialità delle imprese, offrendo un mercato ampio e facilmente accessibile e garantendo una condizione iniziale simile a tutte le imprese localizzate nel territorio dell'Unione, attraverso l'ausilio di fondi strutturali o di coesione. I governi degli Stati membri dovrebbero, invece, incentivare l'internazionalizzazione della loro struttura di PMI, per consentire alle aziende di presentarsi alla pari con quelle straniere sui mercati internazionali di beni e di fattori, conservando, ove questa sia un valore (come, per alcuni prodotti, è il caso di Francia, Germania e Italia), una specificità nazionale nel "made in...".

A livello locale sono, necessarie politiche più interventiste che, se da una parte offrono le condizioni necessarie per lo sviluppo dell'imprenditorialità; dall'altra devono rispondere a esigenze di natura collettiva, quali beni pubblici ed esternalità, che privatamente non sono soddisfatte. Come evidenzia l'Istituto per la Promozione Industriale (IPI), le politiche – a livello nazionale e locale – più efficaci per lo sviluppo dei distretti industriali non sono gli interventi infrastrutturali o di semplificazione burocratica e di riduzione della pressione fiscale, che comunque hanno un effetto positivo sulla competitività delle imprese dei distretti. Infatti: «*[L]e iniziative attive per i Distretti comprendono l'intera gamma di azioni che, soprattutto a livello locale, possono rafforzare la competitività delle imprese: dal programma dei corsi degli Istituti Professionali, alle aree attrezzate per le imprese; dai consorzi per la ricerca, alla collaborazione con le università; dagli accordi sindacali, ai laboratori per la certificazione; dalle campagne promozionali, allo sviluppo di applicazioni telematiche di filiera*»¹⁶.

Sfortunatamente, queste sono *commodities* che non vengono prodotte in quantità sufficiente all'interno del distretto. Dal pun-

¹⁶ IPI, *op. cit.*, p. 47. L'elenco degli interventi a favore delle PMI si trova nell'art. 27, comma 7, della legge 317 del 1991 riportato qui di seguito: «*la ricerca tecnologica; la progettazione; la sperimentazione, l'acquisizione di conoscenze e la prestazione di assistenza tecnica, organizzativa e di mercato connessa al progresso e al rinnovamento tecnologico; la consulenza e assistenza alla diversificazione dei prodotti; la consulenza e assistenza per la nascita ed il consolidamento di nuove attività imprenditoriali; la formazione professionale finaliz-*

to di vista della teoria economica, questa non è un'osservazione sorprendente, in quanto i distretti industriali si configurano come *clubs*, in cui certi beni d'interesse comune non saranno forniti in quantità efficiente dai privati in maniera decentralizzata.

In una politica di loro sviluppo e sostegno (o meglio in un complesso di politiche coordinate europee, nazionali e regionali) devono essere chiaramente caratterizzati, da tutti i livelli di governo, gli elementi che individuano il sistema produttivo di un distretto industriale. Tale politica non può, ovviamente, essere semplicemente di tipo settoriale, né tantomeno un complesso di politiche di settore; essa deve mirare a produrre i beni pubblici del distretto in quantità efficiente, sviluppando centri di formazione specialistica localizzata, che si confrontino con le innovazioni prodotte all'interno ed esterno del distretto. Inoltre, questa politica deve stimolare lo sviluppo di prodotti a più alto valore aggiunto, tramite incentivazioni a programmi di Ricerca e Sviluppo, mirate all'incremento della qualità dei beni finali, anche attraverso progetti di ricerca, che taglino trasversalmente la filiera produttiva. Appare essenziale la costituzione o il mantenimento di un sistema di infrastrutture facilitanti il quotidiano operare delle imprese nel distretto (ad esempio provvedendo, anche indirettamente, alla costruzione di impianti di bonifica idrica o di smaltimento dei rifiuti industriali oppure all'allestimento di nuove aree industriali), nonché di infrastrutture di trasporti da e per il medesimo. Iniziative specifiche possono anche essere poste in atto per aumentare la capacità di penetrazione sui mercati esteri delle esportazioni di prodotti locali (con il *marketing* territoriale)¹⁷.

zata all'introduzione di nuove tecnologie; l'acquisizione e progettazione di aree attrezzate per insediamenti produttivi, ai fini della vendita e della concessione alle imprese di lotti in tali aree; la costruzione in aree attrezzate di impianti per attività industriali e artigianali, depositi e magazzini, ai fini della vendita e della locazione alle imprese; la costruzione e la gestione di impianti di depurazione degli scarichi degli insediamenti produttivi; il recupero degli immobili industriali a fini produttivi; l'esercizio e la gestione di impianti di autoproduzione e di distribuzione di energia elettrica; l'acquisto o la vendita di energia elettrica da e a terzi da destinare alla copertura dei fabbisogni consortili».

¹⁷ Il ruolo della denominazione d'origine e l'importanza della certificazione delle specialità locali e tradizionale nel commercio internazionale è ana-

In questo complesso di politiche, il ruolo insostituibile e fondamentale del livello di governo più lontano dalla realtà locale, l'UE, non può che essere il coordinamento di tutti gli interventi attraverso il (co-)finanziamento degli investimenti dei livelli di governo più bassi, il completamento del mercato interno anche per le PMI e in particolare per i prodotti dei distretti, la promozione di investimenti in settori il cui attuale sviluppo è giudicato insufficiente e, infine, un'efficace rappresentanza di tutte le istanze provenienti dal mondo produttivo dell'Unione nei *fora* internazionali, così da garantire equi termini di concorrenza sul mercato globale. L'UE potrebbe inoltre incrementare l'impiego dei fondi strutturali in fondi regionali di *entreprise creation*¹⁸. Il già citato rapporto della Commissione "Costruire un'Europa imprenditoriale" mostra come, negli ultimi anni, l'Unione si sia mossa, anche con efficienza, nella direzione di prestare maggiore attenzione alle PMI, ma manca ancora il riconoscimento di importanza e specificità dei distretti industriali. L'Italia, in occasione della prossima presidenza dell'Unione, potrebbe proficuamente colmare questa lacuna proponendo azioni mirate alle PMI e ai distretti industriali.

Gli Stati membri, oltre a partecipare al finanziamento degli investimenti distrettuali, avrebbero la responsabilità della rete infrastrutturale di connessione del distretto con il resto dell'Unione e quella del *marketing* del sistema-paese. Tutte le altre politiche, e in particolare gli interventi specifici, possono essere attuate con efficienza solo dalle autorità locali, attenendosi agli indirizzi provenienti da livelli di governo superiori.

lizzato da F. Eichberg (cfr. "Prospettive di liberalizzazione del commercio UE in vista della V Conferenza OMC": un impegno verso i paesi in via di sviluppo *supra*, pp. 41 ss).

¹⁸ Per un'analisi del *Venture Capital*, cfr. *infra* F. Pino ("Fondi comunitari a supporto del *Venture Capital*: come strutturarli", cap. III, pp. 105 ss), mentre lo stato del mercato dei fondi di finanziamento delle imprese nell'UE è studiato da F. Galizia ("Flussi di finanziamento alle imprese. Offerta insufficiente o scarsa domanda?", cap. III, pp. 117 ss).

